

Intervista a Elena Mosuc

«Vi racconto la mia Lucia e la sua pazzia perfetta»

Il soprano in scena al Carlo Felice: «All'inizio ho fatto sacrifici Essere stata una maestra elementare mi ha aiutato a studiare»

ELENA NIEDDU

GENOVA. La storia di Elena Mosuc, tra le cantanti liriche simbolo del suo Paese, la Romania, è una storia che dà coraggio a chi ha un sogno da realizzare. Il soprano, che interpreterà il ruolo del titolo in "Lucia di Lammermoor" di Gaetano Donizetti al Carlo Felice di Genova - nelle recite del 30 maggio, del 1° e del 6 giugno - la racconta con generosità.

Signora Mosuc, come si studia questo ruolo?

«Si devono studiare tutti i ruoli con serietà e coscienza, così che alla fine sia tutto in sintonia - musica, parole, recitazione - per presentare al pubblico un personaggio "vero". Bisogna anche leggere le fonti letterarie da cui è tratta l'opera, in questo caso il romanzo "The bride of Lammermoor" di Walter Scott».

Quali sono stati i suoi inizi nel mondo della lirica?

«Da piccola cantavo in famiglia a tutte le feste con i miei nonni, che mi hanno cresciuto ed educata. Cantavo in chiesa e a scuola. Insomma, la musica mi ha accompagnato per tutta la vita. Avendo una preparazione pedagogica molto solida - sono stata per sette anni insegnante in una scuola elementare -, sapevo molto bene come organizzare la preparazione di nuovi ruoli, in modo rapido ed efficace».

Ricorda il suo debutto?

«Ho debuttato con un ruolo difficilissimo, quello della Regina della Notte in "Il Flauto magico" di Mozart. Lo cantai la prima volta in rumeno nel meraviglioso teatro nella mia città, Iasi, poi a Monaco di Baviera, subito dopo aver ottenuto il primo premio al concorso internazionale "ARD" di München nel 1990, per il quale ho dovuto preparare quattro opere integrali e dieci arie di epoche e stili diversi. A Monaco ho incominciato davvero la mia carriera nel 1990 e poi nel 1991 a Zurigo, sono proprio stata "buttata nell'acqua fredda". Il mio vero Conservato-



L'OBIETTIVO PRIMARIO

Sul palcoscenico noi artisti dobbiamo diventare veri, altrimenti tutto diventa noioso

ELENA MOSUC
soprano

rio è stata l'Opernhaus di Zurigo, dove il sovrintendente Alexander Pereira mi ha cresciuto, offrendomi ruoli e formando la maggior parte del mio repertorio. Lì ho conosciuto anche mio marito Christoph che canta da professionista nel coro come "aggiunto" da quando era un bambino. Quest'anno festeggiamo venticinque anni insieme».

Quelli della sua formazione erano anni difficili per la sua terra. Ha dovuto affrontare

dei sacrifici? Chi l'ha aiutata?

«Nei primi anni di insegnamento avevo grossi problemi finanziari. La chiesa ortodossa per la quale cantavo mi ha aiutato, pagandomi la partecipazione al coro. Lo stipendio a scuola non era gran cosa, e dovevo pagare i miei studi. Ero giovane e con sogni grandi, che alla fine sono diventati realtà. Ho lavorato anche come autodidatta, altrimenti sarebbe stato impossibile arrivare dove sono».

Quale, tra le molte sfaccettature della personalità di Lucia, è quella prevalente nella sua interpretazione?

«La fragilità. Lucia è una persona con una sensibilità estrema. Vivendo in un mondo pieno di disarmonia, di violenze, la sua personalità fragile si indebolisce. Non sopporta il peso di questa società piena di falsità, e non può reggere a quello che sta succedendo nella sua famiglia. È una persona traumatizzata, nel romanzo anche dalla sua

tremenda madre. Edgardo è l'unico rifugio per la sua anima indebolita. Nel 2009 ho fatto una tesi di dottorato sulla pazzia nel mondo romantico della prima metà dell'Ottocento. Ho imparato tantissime cose delle diverse forme di malattia mentale e delle sue manifestazioni, cose che mi hanno aiutato molto nelle mie diverse interpretazioni, non solo di Lucia, ma anche di altri ruoli, come Elvira ne "I Puritani", Linda di Chamounix e Anna Bolena. Lucia è il modello di pazzia perfetta, poiché la musica è in sintonia con la parola e con le diverse facce dell'anima».

Cosa ha di particolare la regia che la porta a Genova?

«La violenza della società è molto "a vista" in questa produzione. Tutto è giustificato nella regia di Lorenzo Mariani, che sottolinea il carattere fragile e sensibile di Lucia. La brutalità di quel mondo non si deve nascondere, bisogna invece presentarla il più possibile, così come Scott ha fatto nel romanzo. Qui l'azione si svolge negli anni '30-'40 circa, Lucia fuma e le piace avere dei bei vestiti, ma ha comunque una personalità complessa. Ancora una volta, noi artisti abbiamo l'incarico di presentare una storia vera, recitando e cantando con molta verità, incarnando i personaggi, altrimenti tutto diventa noioso. La verità sul palcoscenico è il mio grande interesse, da sempre».

Cosa farebbe per avvicinare i giovani alla lirica?

«Uno degli interessi dei teatri è quello di risparmiare. Tuttavia, nel nostro mestiere, in cui l'esperienza costa, credo si dovrebbe più che altro investire. Per attrarre i giovani, forse si dovrebbe far conoscere l'opera nelle scuole e presentarla in modo attraente, come faceva Leonard Bernstein nelle lezioni che venivano trasmesse in TV. Ma ci sono tanti altri modi. Basterebbe avere più immaginazione!».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

CON LA REGIA DI MARIANI

Elena Mosuc canterà al Teatro Carlo Felice di Genova in "Lucia di Lammermoor" di Donizetti, regia di Lorenzo Mariani, nelle recite del 30 maggio, 1° e 6 giugno, accanto a Luciano Ganci (Edgardo). Sarà invece Zuzana Markova a debuttare il 29 maggio, accanto ad Andrea Bocelli (in scena anche il 31 maggio e il 3 giugno)

IL RITORNO DI KECHICHE, REGISTA DE "LA VITA DI ADELE"

Mediterraneo, sguardi e corpi sinuosi
Kechiche celebra la vita e la gioventù

La sensualità sfacciata è la vera protagonista di "Mektoub, My Love"

NATALINO BRUZZONE

IL CINEMA è il miracolo della luce al lavoro. Non la morte, ma la vita con il viatico di una doppia esaltazione fondata sulla Bibbia e sul Corano. Tutto è luminoso, lussuoso, abbagliante e abbagliante come l'estate di una giovinezza che tracima dai corpi e dalle loro frementi pulsioni. E la macchina da presa non può che guardare, spiare e pedinare i gesti e i movimenti della pressione erotica, del ballo come comizio d'amore, della sensualità sfacciata, ma innocente di sederi e seni. "Mektoub, My Love" è un inno sontuoso che Abdellatif Kechiche scioglie alla contemplazione degli accadimenti secondo l'arte voyeuristica dello schermo in un "Canto Uno" (il Due è già in post-produzione) che assembla gli umori, i profumi,

gli istinti e i sentimenti di "Cous Cous" e "La vita di Adele". Un salmo fluviale (quasi tre ore, alle quali bisogna abbandonarsi nel loro flusso ipnotico di immagini e dialoghi) che è anche un pensiero sul destino (in arabo "mek-toub"), sulla libertà e sull'anima che insegue la sua sublimazione nel bello e nella verità.

Nell'agosto 1994, Amin, dopo un anno trascorso a Parigi come studente di medicina (facoltà che intende rinnegare) e cameriere ma con l'aspirazione di diventare sceneggiatore, torna, con la sua macchina fotografica, al paese natio e alla comunità tunisina di Sète che si affaccia sul Mediterraneo nei dintorni di Montpellier. Ritrova, oltre ai familiari, gli amici, co-

me Tony il dongiovanni seriale e come la splendida Ophélie, incontra due turiste Céline e Charlotte, trascorre i giorni e le notti tra casa, dove scrive copioni e scruta i classici russi del muto, il ristorante della madre, la discoteca, la spiaggia, la fattoria delle capre e delle pecore. Sta per passare all'età adulta e l'amore lo scuote dal suo ruolo di osservatore. È tempo che il mektoub dia il suo responso che conosceremo nel prossimo e venturo appuntamento.

Un mondo piccolo che si trasforma nella mappa di un realismo magico alla prova della finzione dello sguardo, mentre s'intrecciano parole e personaggi che la luce coglie nei gesti quotidiani di un

edonismo dettato dalla libidine. C'è lo zio marpione e vittellone, c'è Tony che fa strage di cuori per nascondere la sua relazione con Ophélie promessa sposa di un militare in missione sulla "Charles De Gaulle" anche lui impegnato a scrutare (i cieli di un angolo di guerra), c'è la zia che ha trovato il suo compagno ma non la voglia di divertirsi e fare festa sempre e comunque. E c'è Amin che sta in disparte, guarda, osserva, probabilmente impara, scrollandosi di dosso la dimensione stendahliana di un Fabrizio del Dongo a Waterloo. Amin già dalla sequenza iniziale coglie dalla finestra l'amplesso arrembante tra Tony e Ophélie (la donna che forse ha paura di amare anche soltanto confessandolo a sé stesso) e poi resta, per scattare foto, lunghe ore nel recinto delle pecore che par-



I protagonisti di "Mektoub, My Love. Canto Uno"

toriscono. È la vita che suscita e non nasconde il richiamo della carne: Abdellatif Kechiche è stregato dal fascino femminile, con i costumi da bagno e i vestiti che risaltano natiche, tette e gambe. Il suo Canto ha dentro alla discoteca la poesia e il richiamo del corpo delle sirene che bevono, ridono e civettano nella spirale della danza. Sesso e cibo, luce e mare, musica e colloqui sinuosi e accerchiati come i movimenti della macchina a mano affidati agli stacchi del montaggio e a brevi piano sequenza nel rosario interminabile di abbracci e baci sulle guance. Amin è il doppio autobiografico di Kechiche: l'uomo che

osserva in disparte, che ha bisogno di riflettere, ma che non potrà non essere coinvolto, per esempio, dal dolore, dalla tristezza e dalle lacrime di Charlotte illusa e tradita da Tony. È il cinema che si manifesta a capolavoro, che s'interroga, con il filtro del "my love", sulla natura umana, sulla sua complessità e che tende verso la luce, l'unica presenza irrinunciabile perché il racconto rivendichi l'erotismo naturale della vita in una frenesia senza mediazioni se non quella della fisicità intesa come la bellezza del desiderio nell'euforia dionisiaca dei gaudenti.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



IL FILM della settimana